

Dal bambino all'adulto, il filo rosso attraverso l'abito-corpo

Di Mariapia Bobbioni

Apro con una frase di Françoise Dolto: “Io credo che un essere umano non sia solamente un essere di bisogno, ma di desiderio, di parola, il divino è qui.”

Questa frase evidenzia il bambino competente del proprio racconto e sentimento che lo avvolge. Il bambino è all'origine dell'uomo tant'è che come diceva Freud nei primi cinque anni di vita si crea l'uomo.

Il disegno è luogo di parola e di desiderio. L'esperienza che ho condotto insieme all'insegnante Francesca Vulpio, nella sua classe di quinta elementare, ha mostrato che i bimbi attraverso il disegno hanno potuto esprimere sé stessi inventando abiti-corpi ripensati in libertà in cui l'inconscio ha permesso ricordi, sentimenti, così plasmati e restituiti attraverso immagini vestimentarie.

Nel testo poi troverete alcune immagini relative ai disegni citati e comprenderete i loro racconti. Invece ora, vorrei dirvi di come questa esperienza con loro mi abbia toccata per cui mi si è aperta una frammentarietà di ricordi personali e di alcuni analizzanti adulti, il cui “bambino interiore” continua a parlare attraverso il corpo con una soluzione immaginaria molto vicina ad un'opera d'arte.

Mio ricordo: l'attesa

Attendevo davanti al grande specchio dorato dell'atelier che mi pareva immenso. La mamma, bellissima, indossava abiti in costruzione, disegnati solo per lei. Ero paziente-impaziente ma in fondo mi piaceva molto la forza dei colori, i grani della stoffa e gli immensi occhi azzurri sfuggiti dalla folta criniera blu-notte della designer, diremmo oggi, allora la sarta, personaggio uscita dal sogno americano degli anni '50. Le luci magiche del lampadario di cristalli sonori avvolgevano il salone, le cui finestre datavano gli anni del palazzo settecentesco. Quel luogo, piazza Virgilio a Milano, era entrato dentro di me, e ancora oggi, quando mi capita di passarci, modella un sentimento struggente molto complesso, come se una mano definisse una forma all'interno di me stessa.

Ricordo di analizzante figura femminile: immobilità-mobilità

Certamente piccolissima mi ritrovavo con le gambe bendate e poi da grandina con le caviglie fasciate a causa delle storte; ma mi veniva venduto che anche i cavalli purosangue e brillanti le avevano. E però, siccome cercavo di scappare facilmente,

mi tenevano al guinzaglio, naturalmente non al collo come pinocchio, ma con una specie di imbragatura, e pensavo che anche i cavalli importanti avevano l'obbligo ogni tanto delle briglie. Dall'immobilità e costrizione al movimento per cui le fasce divennero sopportabili e si trasformarono con l'evento della danza, in cui mi pareva di volare.

Ricordo di analizzante figura maschile:

lo strazio, la separazione, la marcatura sul corpo

Da bambino ero straziato quando arrivava l'auto a prendermi per portarmi a scuola, dovevo lasciare la mamma e mi ritrovavo a vomitare finché mia madre non decideva di lasciarmi tranquillo a casa. D'altra parte anche lei restava a casa e forse non stava molto bene, da un lato ero vittorioso, avevo ottenuto ciò che preferivo, ma nello stesso modo mi vergognavo profondamente.

Ricordo di analizzante figura femminile: il muro vivo della casa

Ero nella casa di campagna dei nonni con il giardino disordinato ma anche avvolgente. Mio padre mi insegnava a dipingere sassi che sentivo vivi, splendenti, di grande compagnia. Sassi, figli di quei genitori che stavano nei muri. Sassi che mi hanno confortata nella separazione inevitabile dal padre. Quella casa resta un pezzo del mio corpo

Ricordo di analizzante figura femminile: la testa di leone

Ero in una scuola media con compagni molto aggressivi e un giorno fui importunata con parole volgari da un ragazzo, noto per questo ma che, guarda caso, occupava il banco dietro di me. Quel giorno mi alzai come una furia, lo riempii di botte, facendogli veramente male. Nessuno intervenne per difenderlo. Ne rimasi poi scioccata di tutta quella forza che non sapevo da dove nascesse. Ecco perché oggi ho sulla schiena un tatuaggio con una testa di leone. Ora lo capisco, lo sguardo dietro le spalle, la mia difesa. Forse ora non ho più bisogno di picchiare, c'è il mio animale che spaventa.

Ecco i ricordi dei bambini che siamo stati tutti, che ci nutrono ancora da adulti, che segnano i nostri corpi.

Accade che l'adulto, quando lavora per il proprio desiderio, si consente una specie di "illuminazione" che si riferisce anche al ritrovamento del proprio talento che ritengo sia il concedersi un pensiero sano e di inizio di guarigione.

Le figure citate con i loro ricordi si sono autorizzate a muoversi in un ambito che le riguardava profondamente e a concretarlo in altrettante professioni quali veterinario, medico, architetto ed altro. Così per molti altri soggetti in cui il talento trova delle radici nel desiderio di quando da bambini sembra che si giochi e lì si compie un atto molto serio. Il segno racconta della verità del bambino, delle intensità delle sue emozioni e del modo immaginario così nutriente e a volte spaventoso. Nel movimento dell'inconscio si è iscritto un passaggio a partire dai disegni dei bambini sul corpo-abito, che mi hanno condotta al mio ricordo dell'attesa dell'abito-corpo nella relazione con mia madre, a quelli dei miei analizzanti, del corpo costretto e imbrigliato alla ricerca del volo nel ricordo dell'immobilità; nel corpo che urla il dolore e lo strazio nel ricordo della separazione; la fisicità ritrovata nel sasso condiviso con il padre, come componente del muro vivo della casa. Freud spiega che la casa è il corpo della madre. Infine il tatuaggio del leone che crea una "parade" che è apparire, ma anche proteggersi.

Per comprendere l'incisività dell'abito corpo concluderei citando questa esperienza di Dolto: è da sapere che la sorella di Dolto, Jaqueline, muore lasciando un profondo disorientamento nella madre. Françoise racconta: "mia madre mi vestiva come lei, come Jaqueline, solo in un altro colore. La forma era la stessa ... faceva tagliare lo stesso cappotto, lo stesso vestito, come se fossimo due gemelle ma in età diversa. Io mi dicevo che in fondo il tailleur era l'unico genere d'abito in quella stagione e me ne infischio". *Autoportraite d'une psychanaliste.*

Questa storia è un'apertura alla segretezza dell'abito corpo e a decifrare l'inconscio di molti soggetti bambini che ci si augura possano procedere fiduciosi in un lavoro di umanizzazione.